

GIORNALI, POLITICI E GOVERNO SCATENATI. PER FORTUNA LI FRENA LA PROCURA!

Lil ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha guidato in prima persona la carica. Ha annunciato la "condanna" del signor Bossetti, fermato sotto l'accusa di essere lui l'assassino di Yara Gambirasio. E il processo? Inutile formalità. L'uscita spettacolare di Alfano si è inserita con eleganza in un clima di isteria e di linciaggio, alimentato nelle ore precedenti da tutti i giornali. Tutti. Uniti per una volta nella decisione di emettere la sentenza senza appello, di diffondere la foto del "mostro", di fornire l'indirizzo di casa sua e della sua famiglia. Figuratevi che è toccato al Procuratore della Repubblica, stavolta, fare la parte del difensore dello Stato di diritto. Il capo della Procura di Bergamo è intervenuto con grande correttezza, in polemica aperta e dura col ministro, e ha detto che avrebbe voluto ri-

serbo anche in difesa del diritto alla presunzione di innocenza: Ieri sono proseguiti gli interrogatori di Massimo Giuseppe Bossetti, 44 anni, che è accusato di avere ucciso Yara, per ragioni sessuali, ed è stato incastrato dalla più grande indagine di tutti i tempi fondata sul prelievo di massa del Dna. I pubblici ministeri hanno dichiarato che risulta che l'assassino abbia torturato Yara, però non si capisce bene come questa informazione possa venire dal Dna di Bossetti. Se è vera, è una notizia di tre anni fa.

La mamma dell'accusato ha detto: se mio figlio è colpevole, è giusto che paghi

Azzaro a pagina 8

CRONACA DI UN'ORDINARIA GIORNATA DI LINCIAGGIO

Quell'irrefrenabile tendenza dei giornali al patibolo

di Angela Azzaro

Un presunto colpevole - al solito - che diventa senza dubbio l'assassino. Un fermato che viene dato - al solito - in pasto alla rabbia del popolo. Le indagini sull'omicidio di Yara Gambirasio sono diventate una brutta pagina di giornalismo e politica, e stavolta non è colpa della magistratura. Anzi, la procura di Bergamo, a poche ore dal fermo di Massimo Giuseppe Bossetti, è dovuta intervenire in polemica con il ministro dell'Interno. Perché Alfano aveva dato la notizia parlando di "assassino". Sentenza già emessa. Il procuratore Francesco Dettori si è sentito obbligato ad intervenire, per correggere: «Volevamo il massimo riserbo. Questo anche a tutela dell'indagato in relazione al quale, rispetto alla Costituzione, esiste la presunzione di innocenza». Il capo del Viminale - ex ministro della Giustizia - questi dettagli del diritto non li conosce bene. Perciò ha tuonato, mettendo da parte ogni dubbio: il popolo italiano «aveva il diritto di sapere e ha saputo per essere rassicurato». L'intervento di Alfano ha provocato un vero e proprio linciaggio. Rafforzati dall'intervento del ministro, quasi tutti i giornali, sia nella versione cartacea ma soprattutto in quella on line, hanno dato libero sfogo alla caccia al

mostro. Il muratore fermato è diventato immediatamente il reietto, la sua foto sbattuta in prima pagina. Con facebook ci vogliono pochi secondi, si entra nei profili, si prende l'immagine e si fa girare con scritto: è lui il killer. Ma è facile anche prendere altre foto, come quelle con i tre figli, due bambine e un bambino, o quelle con la moglie, adesso chiusi in casa per paura di ripercussioni. Tra i titoli peggiori letti ieri, spicca quello di *Repubblica*. «E' lui l'assassino di Yara», dove le virgolette servono formalmente per riprendere la dichiarazione di Alfano, sostanzialmente sono un modo per condannare ma salvandosi la coscienza. Senza ipocrisie, *Libero* ("Preso l'assassino di Yara") e il *Giornale* che mette insieme Yara e il caso di Motta Visconti ("Schifezze d'uomini"). Su molti quotidiani campeggiava la foto del "colpevole" e vicino, quasi citazione di un mondo che fu, la parola "presunto".

A non mettere in prima pagina la foto del mostro solo pochi giornali, tra cui il *Corriere* (che la pubblica all'interno, ma l'aveva pubblicata sull'home-page dell'on line) e l'*Unità*. Per il resto un lancio di pietre virtuali e l'indicazione della via dove abita la famiglia del fermato, fosse mai che qualcuno voglia provare a farla pagare a loro.

Certo, non è la prima volta che assistiamo a

processi sommari di questo tipo. Sempre più spesso in Italia la presunzione di innocenza è un valore costituzionale di cui vergognarsi. Sono tanti i casi soprattutto di cronaca che diventano processi pubblici, senza né primo, né secondo, né terzo grado di giudizio. La sentenza è immediata, la condanna certa. E poco importa se poi nelle aule di tribunale

LE PAROLE DEL VIMINALE FANNO CADERE OGNI TIMORE: L'ASSASSINO È LUI

mancono le prove certe. Questa volta però è accaduto qualcosa di più grave: un ministro dell'Interno che dovrebbe far rispettare le regole è stato il primo a "tradirle" in nome del clamore e della pubblicità personale che avrebbe potuto ricavare dalla vicenda. Del resto, bisogna dire che non è la prima volta che i giornali annunciano la cattura dell'assassino di Yara. Con la stessa certezza di oggi descrissero come mostro un ragazzino egiziano, arrestato 24 ore dopo l'omicidio, e che - si seppe dopo un paio di settimane - con l'omicidio non c'entrava niente di niente ed era stato fermato per un clamoroso errore degli inquirenti. Proprio un caso come questo, così estremo, ci aiuta a capire ancora meglio come il rispetto



delle regole sia fondamentale. Tutto fa pensare che Massimo Giuseppe Borsetti sia colpevole, ma proprio per questo dobbiamo essere cauti, per far sì che il processo si svolga nel migliore dei modi, senza interferenze e senza decidere al posto dei giudici. Solo così si può garantire una giustizia giusta e non processi sommari. Ma soprattutto solo in questo modo possiamo evitare di diventare meno umani, più incivili. Il sangue richiama sangue. La parola assassino solletica gli istinti peggiori. Dopo l'arresto del presunto assassino di Yara e dopo la confessione di Carlo Lisci di aver ucciso lui la moglie e due figli a Motta Visconti, sul web è partita una gara a chi la sparava più grande. Dall'ergastolo alle pene corporali. Fino alla richiesta di ripristinare la pena di morte, avanzata da Stefano Pedica, esponente della direzione del Pd, e dal suo compagno di partito, il senatore Stefano Esposito.